

Una doppia costituente

**COME È SUCCESSO NELLA LUNGA
RICOSTRUZIONE DEL DOPOGUERRA,
SERVE UN NUOVO PATTO CON I
CITTADINI, CHE SIA NAZIONALE E
INTERNAZIONALE, DUNQUE EUROPEO**

**LA POLITICA PIÙ CHE IL PRIMATO
DEVE RECUPERARE LA PROPRIA
DIGNITÀ. MAGGIORANZE FORTI,
LEADER AUTOREVOLI, CAPACI
DI DECIDERE. CIOÈ DIRE SÌ O NO**

Marco Damilano

Un nuovo doppio patto, italiano e europeo. Una nuova doppia costituente, come fu quella del dopoguerra, quando l'Assemblea eletta il 2 giugno 1946 scrisse le regole della Repubblica appena

nata e sulle macerie del conflitto mondiale partì il difficile cammino dell'unità dell'Europa. Oggi è necessario ricominciare da qui, andando oltre le drammatiche conseguenze del coronavirus. In mezzo al decreto Rilancio che assomma 266 articoli e richiederà 98 decreti attuativi, un «delirio legislativo» (Sergio Rizzo, Repubblica, 20 maggio) con il suo diluvio di commi, i rimandi ai regi decreti, il tripudio delle burocrazie ministeriali. C'è il grigio spettacolo offerto dall'aula del Senato durante il dibattito sulle mozioni di sfiducia nei confronti del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede del Movimento 5 Stelle, il mercato dei posti di governo che motiva il dietrofront di Matteo Renzi che gioca come il gatto con il topo: «Ci avete fornito la vendetta su un lungo vassoio di argento, ma per noi la politica non è vendetta...», figuriamoci, quando mai, la quasi rissa in aula tra senatori grillini e ex grillini sulla delicatissima questione della lotta alla mafia. E la giustizia terreno di scorribande, privilegi, scambi di nomine, il «coacervo» che tradisce la fiducia dei cittadini denunciato un anno fa dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella nella sala del Consi-

glio superiore della magistratura, ora portato alla luce dalle indagini della procura di Perugia sul potente giudice Luca Palamara. E la disunità d'Italia al tavolo delle regioni, con i presidenti che si fanno chiamare da troppi anni abusivamente governatori, si atteggiando a capi di staterelli sovrani, aprono e chiudono frontiere inesistenti.

Sono i fotogrammi del film che va in scena in queste settimane, mentre il virus continua a nutrirsi di vite umane e si può solo sperare che sia meno famelico e violento. Le scene di vita del Nostro Stato, come si intitolava la rubrica del giornalista Carlo Casalegno, vice-direttore della Stampa, assassinato a Torino nel 1977 dalle Brigate Rosse. Il nostro Stato che è uscito rafforzato come comunità dai lunghi mesi della quarantena e indebolito nelle sue istituzioni: lo scrive amaramente Giovanni Orsina (pag. 36). Il nostro Stato che ora viene chiamato a fare da motore della ripartenza, anzi, della Ricostruzione, come fu settantacinque anni fa. Ma è difficile, anzi impossibile, che tutto questo possa avvenire senza un nuovo patto con i cittadini, una nuova costituente. Non sto invocando l'elezione di una nuova assemblea e della riscrittura della Costituzione, non si tratta di riaprire il teatrino delle riforme costituzionali che è stato respinto dal voto degli italiani nel 2006 (centrodestra berlusconiano) e nel 2016 (Pd renziano). In mano al Parlamento attuale non sarebbe un rischio calcolato, come il premier Giuseppe Conte ha definito la decisione di riaprire nonostante la diffusione del covid ancora alta,

sarebbe un rischio incalcolabile. Si tratta, semmai, di tornare allo spirito di quella stagione di 75 anni fa, in un mondo di cambiamenti enormi e rapidissimi.

È stato lo storico Umberto Gentiloni (in "Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019", Il Mulino, 2020) a definire il periodo 1945-1950 come la fase della doppia costituente, in cui «i due termini nazionale e internazionale si ridefiniscono in mare aperto in modi inediti e imprevedibili». Sul piano nazionale, la scelta repubblicana e costituzionale, con un forte partito comunista all'opposizione del governo, schierato sul fronte sovietico nella logica della spartizione di Jalta opposto a quello americano, eppure accolto tra i fondatori del nuovo Stato. Sul piano internazionale, l'adesione al Patto Atlantico e l'ideale europeo che non camminano in contrapposizione, ma sono due facce della stessa → → adesione all'Occidente. Un incrocio che è saltato negli ultimi anni. Il patto interno è entrato in crisi quando è venuto giù quel sistema politico che ne era espressione, e ormai sono passati quasi trent'anni senza che si sia agito per crearne uno nuovo. I risultati li conosciamo bene: governi deboli, Parlamento sempre più spettatore muto e impotente e a sua volta in crisi di autorità e di credibilità, partiti delegittimati.

I negozi hanno rialzato la saracinesca, riaprono palestre e piscine, ricomincia il campionato di calcio, restano sbarrate invece le porte dei partiti. Invece l'infrastruttura democratica per eccellenza, le formazioni in cui i cittadini concorrono per determinare la politica nazionale, così li definisce la Costituzione, è chiusa e non soltanto per l'emergenza coronavirus. Quell'articolo della Costituzione è per uno strano gioco il 49, un numero che nell'immaginario definisce la truffa di un partito ai danni dello Stato. Quella dei 49 milioni che la Lega dovrebbe restituire alla collettività. Invece, come raccontano Emiliano Fittipaldi e Giovanni Tizian nella storia di copertina, il gruppo di Matteo Salvini continua a succhiare risorse pubbliche destinate all'attività dei gruppi parlamentari per finalità che poco o nulla hanno a che vedere con i servizi per i deputati e i senatori, in particolare per l'ufficio di propaganda, la Bestia, che spadroneggiava quando il Capitano era al Viminale e che ora appare meno aggressivo, ma che rappresenta alla perfezione l'essenza di quello che sono oggi quelli che ci ostiniamo ancora a chiamare partiti. Organismi centralizzati nelle due funzioni chiave, il finanziamento e la comunicazione, più il potere assoluto di selezionare i parlamentari nazionali, destinati a diventare fedeli cultori del Capo, salvo tradirlo rapidamente nel momento di caduta, quando è necessario

trovare un altro leader che ti riporti in Parlamento. Il Movimento 5 Stelle è un pulviscolo, il Partito democratico, il più organizzato, in due mesi e mezzo di lockdown ha convocato due volte la segreteria a distanza e nulla più e ha dovuto affrontare il momento più difficile, la malattia del suo segretario Nicola Zingaretti. Restano così il governo e i presidenti regionali, è questa la regia che guida il Paese in questo difficilissimo tentativo di uscire dall'incubo dell'epidemia. Ma una svolta del genere non si può fare senza che sia riscritto il patto che tiene unita l'Italia: oggi è tutto affidato ai rapporti di forza, alle capacità di manovra, alla rete di relazioni personali che ciascuno è riuscito a costruire.

In Europa le cose non vanno molto diversamente, anche se nel continente almeno una leader c'è, la cancelliera Angela Merkel, che sorregge il debolissimo Emmanuel Macron (Gigi Riva e Stefano Vastano, pagina 52). Ma la crisi è forte e avvertita dai governanti, l'Unione è di fronte alla sua rifondazione, non solo economica, nel mondo velocemente cambiato, con la Cina e la Russia che tentano di eleggere l'Europa a zona di influenza della propaganda e della penetrazione commerciale e gli Stati Uniti che sembrano offrire un nuovo dopoguerra ma senza piano Marshall, ovvero la fedeltà all'alleanza senza le ingenti risorse che segnarono la ricostruzione post 1945. Oggi il piano Marshall non può che venire dall'Europa e dal Recovery Fund dall'asse franco-tedesco, che non è dunque una manovra economica ma un'azione a fortissimo impatto geopolitico, e perciò non è un passaggio politicamente indolore, non è per niente scontato. E ancora una volta viene richiesta una visione del ruolo dell'Europa all'interno del paesaggio mondiale in cambiamento. Se tornano il ruolo dello Stato in economia e il ruolo degli Stati nelle relazioni internazionali, deve rimettersi in moto anche la dignità della politica (che non va confusa con l'affermazione del primato della politica che vorrebbe riconosciuto a prescindere chi in politica ha fallito ogni passaggio): governi forti, maggioranze stabili, premier e ministri in grado di dire i sì e i no che servono. Tocca alla politica ricucire quello che è strappato, rappresentare al tavolo delle trattative quella parte di popolazione che non ha lobby agguerrite dove si decide (ad esempio: la scuola, i ragazzi, i bambini).

Vale anche per il caso che ruota attorno alla mega-prestito di Intesa San Paolo garantito dallo Stato (6,3 miliardi) verso Fca-Italy che occupa direttamente o indirettamente 400 mila lavoratori italiani. Si è molto discusso sugli obiettivi di Fca, il cui azionista detiene il pacchetto di maggioranza della società Gedi ed è dunque edito-

re anche del nostro settimanale, molto meno si è parlato delle condizioni poste dallo Stato per concedere non un prestito a fondo perduto ma la garanzia nei prossimi tre anni. Il punto in questione infatti non sono gli interessi legittimi dell'impresa, ma che ruolo intende avere il pubblico, la politica intesa in senso ampio, per bilanciarli con l'interesse di tutti. L'operazione ha scompaginato il copione tradizionale: l'ex nemico di Sergio Marchionne Maurizio Landini, oggi segretario della Cgil, si è detto con una certa dose di entusiasmo a favore dell'ipotesi di garanzia dello Stato, il manager oggi in politica che all'epoca era vicino alla presidenza di Confindustria Carlo Calenda invece si è schierato contro. A dimostrazione di quanto il paesaggio sia oggi sconvolto, con un rimescolamento degli schieramen-

ti di ieri. Nel nuovo mondo, sarà il pubblico a farsi garante di un rapporto con il privato, non solo per scrivere le regole e disinteressarsi di quanto accade, come è successo negli ultimi decenni, ma fissando obiettivi, stringendo alleanze con il mondo finanziario, con le grandi ma anche con le piccole e medie imprese che rischiano di essere travolte. Tutto questo non potrà avvenire con una politica debole, senza visione strategica e senza la determinazione e l'autonomia delle sue scelte, e neppure nel chiuso di un centro studi, ma nella più grave tempesta economica degli ultimi decenni, con la possibilità di controllo e di critica dell'opinione pubblica e di chi fa informazione. Alla fine ci sarà una nuova doppia costituente. Oppure, se non sarà così, allora meglio non pensarci. ■